



I dossier della Ginestra

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe*

novembre 2021

MURI E PONTI

Le mura hanno protetto le città e le nazioni dai barbari favorendo lo sviluppo delle civiltà. E non erano in contrasto con i ponti, che servivano per accogliere gli amici e sviluppare i commerci



MULTICULTURALISMO, PLURALISMO, IMMIGRAZIONISMO

Il pensiero irriverente di Giovanni Sartori



UN COLPEVOLE QUASI PERFETTO: L'UOMO BIANCO

L'uomo bianco è diventato il colpevole per antonomasia di tutte le atrocità della storia: la denuncia di Pascal Bruckner

IN MEMORIA DI LUCIO MAGRI

Ricordo di uno dei più grandi intellettuali del nostro tempo che denunciò il sistema oppressivo dell'Unione Sovietica e lottò per una Sinistra che, nel rinnovarsi, non perdesse le sue radici



MARX E LA MODERNITÀ

Il "Capitale" come "Il capolavoro sconosciuto" di Balzac?

IL CONTESTO

Una parodia dell'Italia degli anni Settanta, di Leonardo Sciascia.
Il magistrato è come il prete: l'errore giudiziario non può esistere

QUEL CHE RESTA DEL GIORNO

Storia di un amore sacrificato sull'altare del dovere mentre in Europa si addensano le nubi del nazismo.
Un film di James Ivory, con Anthony Hopkins e Emma Thompson



ABBATTERE MURI E COSTRUIRE PONTI

*Le condizioni affinché questa parola
d'ordine progressista abbia un senso*

Il sogno di una fratellanza universale

Open borders, ovvero frontiere aperte o, meglio, un mondo senza frontiere. È il sogno di John Lennon, nella canzone Imagine (1971): un mondo senza patrie, senza religioni, senza proprietà privata, senza paradiso e inferno, nel quale tutti gli esseri umani possano vivere in pace, in una fratellanza non più ostacolata da alcun genere di muri, fisici o metaforici.

Abbatte tutti i muri che hanno diviso l'Umanità e che ancora oggi la dividono. E, a posto dei muri, costruire ponti che favoriscano l'incontro delle genti. Questo è il monito lanciato dai progressisti di tutto il mondo e principalmente dal Papa, che qualifica come "non cristiano" chi pensa a costruire muri anziché ponti: perché i muri hanno provocato e provocano guerre e dolori immensi, mentre i ponti affratellano i popoli.

I muri: per far crescere le civiltà

Ci sono, però, quelli che non condividono quest'avversità contro i muri, ricordando come – storicamente – le mura delle città e degli imperi hanno avuto la funzione di proteggere le comunità dalle invasioni dei nemici, da coloro che vi volevano penetrare per distruggere, saccheggiare, stuprare le donne e ridurre in schiavitù uomini e fanciulli. Questa funzione hanno avuto la Grande muraglia cinese, le torri di Babilonia coi



Un tratto della Grande muraglia cinese

loro giardini pensili, le mura della biblica città di Gerico, le mura di Vienna che fermarono il dilagare degli ottomani in Europa, le mille mura che proteggevano le città medievali; e anche i muri di ogni genere che cercavano di arginare, nelle coste mediterranee, le incursioni dei pirati medievali. Per non parlare del Vaticano, protetto dalle imponenti mura leonine.

Al riparo della protezione delle mura e dei muri, si sviluppavano gli studi, l'arte e la scienza, sottraendo uomini e donne allo stato terribile e secolare della guerra, che impediva la crescita delle civiltà.

L'armonia funzionale tra ponti e mura

E non è vero che le mura impedissero l'esistenza dei ponti, dei collegamenti con l'esterno, del rapporto fra culture diverse. Perché i castelli medievali e le città fortificate avevano i ponti. Ma i ponti erano chiusi ai nemici e agli invasori, mentre venivano aperti agli stranieri pacifici, a coloro che cercavano relazioni sociali o che volevano esercitare scambi culturali e commerci. Quindi, nessuna contrapposizione tra mura e ponti, ma feconda relazione.

I muri cattivi

Si dirà che oggi ci sono muri cattivi, che hanno una funzione di discriminazione. Lo era senz'altro, fino a circa trent'anni or sono, il muro di Berlino, il cui abbattimento servì ad unificare il popolo tedesco e, più in generale, i popoli europei.

Muri da abbattere, secondo i "progressisti", sono anche quello che gli Stati Uniti d'America stanno costruendo al confine messicano; e anche quelli (non fisici ma politici) costituiti dalle politiche migratorie di parecchi Stati.



È giusto abbattere questi muri? E, soprattutto: è possibile abatterli con i buoni propositi e con le prediche evangeliche, trascurando i problemi reali dei popoli? No, non è possibile: almeno allo stato attuale; e l'ha capito anche Kamala Harris, vicepresidente USA, che ha scoraggiato la migrazione oltre il muro con il Messico.

Ammettiamo, per un momento, che la globalizzazione unificherà tutti i popoli della Terra. Ma quando avverrà ciò? I popoli europei si sono unificati dopo un processo durato settant'anni; e tale unificazione, in una zona piccola del mondo, è ancora altamente imperfetta. Come e quando potrà quindi avvenire per tutti i popoli della Terra?

Sul come ci sono molti dubbi. La globalizzazione sta generando insicurezza nelle "oasi felici" dell'Occidente, dove sorgono riflessi di paura per le delocalizzazioni che distruggono il lavoro, per le merci estere (spesso truffaldine) che soppiantano quelle nazionali, per i paradisi fiscali che sottraggono la ricchezza e gli investimenti, per le migrazioni che turbano l'esistenza ordinaria dei cittadini.

Un mondo di migranti

Non c'è, almeno in Italia, una politica migratoria degna di questo nome perché i clandestini che sbarcano sulle nostre coste sono accolti generosamente solo in apparenza. Poi si riversano nelle strade senza un tetto e senza lavoro, determinando tensioni sociali in incremento. Per essi, si rinuncia a ogni politica di integrazione.

Ma l'integrazione si rivela un'utopia anche per certi gruppi che, pur risiedendo e lavorando in Italia da lungo tempo, continuano a vivere secondo stili di vita incompatibili con la Costituzione, con le nostre



leggi, con il nostro senso morale. Il caso di Saman Abbas, la ragazza pakistana uccisa dai suoi parenti per aver rifiutato un matrimonio impostole, non è che la punta di un iceberg rispetto alla massa di giovani donne recluse in casa, sottoposte a violenze e divieti, a causa di assurde concezioni patriarcali e religiose. Quindi una vera integrazione presupporrebbe l'accettazione o almeno il rispetto, da parte di costoro, della nostra civiltà (Costituzione, leggi, usi e costumi). Perché il dialogo tra culture diverse ha un senso solo se la civiltà europea ed americana non rinnega se stessa e non si auto-distrugge.

L'Italia non difende certamente la sua civiltà quando, per un presunto rispetto dello straniero, copre le statue e le meraviglie della sua storia artistica impareggiabile; quando qualcuno suggerisce di mettere le tendine amovibili nei cimiteri, a coprire la croce di Gesù Cristo; quando nelle scuole si vieta il presepe e l'albero di Natale; quando si tenta di espellere il crocifisso da luoghi pubblici a colpi di sentenze dei tribunali.

L'Imbrunire

Contro la distruzione in atto della nostra civiltà, si è levata la voce di Giovanni Lindo Ferretti, con la sua canzone «L'imbrunire», di cui riportiamo la strofa iniziale:

**«Sogno ponti levatoi e mura a protezione
Piccole patrie sempre sul chi vive
Risate cristalline in gelide mattine».**

Le mura auspiccate dal cantante sono quelle metaforiche, a protezione del nostro vivere civile in una comunità formatasi nei secoli.

Non sono una esaltazione delle odierne solitudini, ma tutto il contrario perché esaltare la nostra civiltà significa auspicare il vivere comune. Del resto Ferretti ha denunciato l'atomizzazione dell'uomo moderno con queste belle parole:

«Viviamo in un eterno presente che il virtuale scompone in infinite solitudini».



MULTICULTURALISMO, PLURALISMO, IMMIGRAZIONISMO

Il pensiero irriverente di Giovanni Sartori

Giovanni Sartori, negli ultimi decenni della sua vita, non si stancò mai di lottare contro la visione "politicamente corretta" del multiculturalismo, invitando tutti a non attribuire al multiculturalismo i meriti del pluralismo.



Giovanni Sartori (1924-2017)

Secondo il professore, il multiculturalismo non esiste perché è illusoria l'idea di una convivenza pacifica tra l'Occidente democratico e gli immigrati islamici. Ecco le sue parole:

«Illudersi che si possa integrare pacificamente un'ampia comunità musulmana, fedele a un monoteismo teocratico che non accetta di distinguere il potere politico da quello religioso, con la società occidentale democratica. Su questo equivoco si è scatenata la guerra in cui siamo».

Non si può dare torto a Sartori, se si pensa al fatto che migliaia di ospiti stranieri vivono nelle città italiane violando i più elementari diritti sanciti dalla Costituzione, come dimostra il ruolo subalterno destinato alle donne. Queste, fin da bambine, sono soggette, a orrende mutilazioni genitali che non di rado ne provocano la morte. Viene loro impedito di vestire all'occidentale e sono limitate nella frequenza della scuola pubblica, delle palestre, delle discoteche, ecc. Sono costrette a matrimoni forzati, come ultimamente accaduto a Saman Abbas, la ragazza pakistana che, ribellatasi, è andata incontro alla morte o forse è stata rapita e portata in Pakistan.

Qualcosa è da specificare nell'analisi di Sartori. Infatti, certe pratiche, come le mutilazioni genitali, nascono da una cultura patriarcale molto più antica dell'Islam. Ma, nel complesso, la sua critica al multiculturalismo è fondata perché tale ideologia, sostenendo l'uguale validità delle diverse culture, le lascia inalterate, rinunciando alla loro integrazione sotto i valori della Costituzione. Ne risulta una comunità frammentata e percorsa da conflitti insanabili. Che cosa fanno i sostenitori del "politicamente corretto" per rimediare a tale situazione? Dicono che bisogna abbattere i muri che dividono la nostra cultura dalle altre.

E, per fare ciò, accettano di espellere il crocifisso dalle scuole o di nascondere nei cimiteri con tendine amovibili; di occultare le immense opere d'arte, ispirate al cristianesimo, di cui è



disseminata l'Italia; di imporre alle donne una condizione umiliante di minorità che confligge con la nostra Costituzione. In una parola: di rinnegare la nostra storia e identità.

Sartori afferma che non abbiamo bisogno di un multiculturalismo così inteso. Ed è per questo che si dichiara contrario all'ideologia dell'immigrazionismo, che vorrebbe aprire le porte a tutti senza tentare un minimo di integrazione sul piano culturale e delle condizioni materiali (un tetto, un lavoro).

Al multiculturalismo, come sopra inteso, Sartori contrappone il pluralismo, su cui si fondano le società occidentali. Il pluralismo rispetta la diversità delle culture, delle religioni e dei valori. Ma tale rispetto non deve confliggere con i valori della Costituzione e con i principi liberali conquistati durante tanti secoli di maturazione politica e civile. È sbagliato – ammonisce il politologo – attribuire al multiculturalismo i pregi che sono del pluralismo.

UN COLPEVOLE QUASI PERFETTO: L'UOMO BIANCO

È lui l'artefice di tutti gli orrori del passato, il colonizzatore senza scrupoli, il razzista, lo stupratore: i canoni della nuova ideologia "progressista", criticata da Pascal Bruckner.

Nell'articolo precedente abbiamo detto che l'Italia non difende la propria civiltà. Ma è tutto l'Occidente (America e Europa) a non difendere la propria civiltà e, anzi, a rinnegarla.

Come scrive Pascal Bruckner, l'uomo bianco è diventato il colpevole quasi perfetto, su cui scaricare tutte le colpe della storia.

Black Lives Matter

Questo tentativo è fatto da un movimento come "Black Lives Matter" (*Le vite dei neri contano*), che – ripreso vigore nel 2020 dopo l'uccisione di un nero (George Floyd) da parte della polizia – ha incendiato le città americane ed europee, mettendo in discussione il presente e il passato dell'uomo bianco, dando vita a una nuova forma di razzismo all'incontrario.



In nome di tale movimento, sono stati classificati come razzisti personaggi che hanno fatto la storia delle varie nazioni (Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia, ecc.).

Le loro statue sono state distrutte e deturpate. I momenti più significativi della storia europea sono stati cancellati. Persino la cultura classica è stata aggredita se è vero che una scuola americana ha messo al bando persino Omero, perché razzista. Per non parlare di Cristoforo Colombo, colpevole di avere scoperto un continente i cui nativi sono stati sterminati a milioni dal colonialismo europeo.

I rappresentanti delle massime Istituzioni europee e americane hanno cominciato ad inginocchiarsi, nelle piazze e nei parlamenti, per chiedere perdono per le atrocità commesse dall'uomo bianco.



Lo ha fatto Nancy Pelosi, speaker della Camera americana, subito imitata da Laura Boldrini, ex presidente della Camera italiana. Anche i calciatori italiani si sono inginocchiati.



Persino il Papa ha chiesto scusa per le Crociate, dimenticando che esse furono, almeno in parte, la reazione della Chiesa cattolica a quasi cinque secoli di aggressioni, stupri, riduzioni in schiavitù, perpetrati da arabi e saraceni a danno dei popoli mediterranei.

Movimento Me TOO

Anche il "Movimento Me Too" ("Anche io"), invitando le donne di tutto il mondo a denunciare gli abusi e le violenze subite da parte dei maschi, sembra avere nel mirino l'uomo bianco, considerato come stupratore per eccellenza. Sotto i suoi colpi sono caduti personaggi famosi, registi, attori, produttori, denunciati da donne per presunte violenze subite anche molti decenni prima. Intere carriere sono state rovinate dalla chiamata alla mobilitazione che l'appello alle donne ha provocato.

Al di là delle denunce fondate che si sono verificate, si ha il sospetto che il Movimento si sia tradotto in una vera e propria caccia alle streghe.

Con risvolti poco piacevoli, se è vero che Asia Argento, dopo aver denunciato uno stupro, è stata accusata a sua volta di stupro da parte di un ragazzo.

LUCIO MAGRI

Dieci anni fa moriva per suicidio assistito, in Svizzera, uno dei più grandi intellettuali italiani. Gli dedichiamo questo ricordo.

Il convegno dell'Istituto Gramsci del 1962

Lucio Magri comincia ad essere conosciuto nel 1962 per una sua relazione al convegno dell'Istituto Gramsci sulle tendenze del capitalismo. Una relazione ricca e complessa che dà conto della capacità del capitalismo di resistere rinnovandosi, grazie all'economia mista e al potere dei consumi di massa di integrare la classe operaia. Elementi che, secondo Magri, rendono possibile il superamento del sistema con una strategia rivoluzionaria e non semplicemente riformista. La relazione – trasformata in saggio e ospitata da Sartre sulla rivista *Temps modernes* – fa conoscere alla Sinistra francese l'alto livello di elaborazione teorica che caratterizzava certi settori del comunismo italiano.

La radiazione del Manifesto (1969)

Devono passare, però, sette anni affinché il nome di Magri diventi noto in Italia e in campo internazionale. Ciò si verifica nel 1969, quando esce la rivista "il manifesto", diretta da lui e da Rossana Rossanda e forte di un collettivo redazionale di grande prestigio (Luigi Pintor, Luciana Castellina, Aldo Natoli, Valentino Parlato, ecc.). L'uscita della rivista provoca la radiazione dal Partito comunista italiano di tutti i redattori. A far precipitare la situazione è un articolo di Lucio Magri (*Praga è sola*) che auspica l'abbattimento del gruppo dirigente dell'Unione Sovietica da parte di un movimento di massa: è la conclusione a cui la rivista perviene constatando che, dopo un anno dall'invasione sovietica della Cecoslovacchia, il PCI ha sostanzialmente accettato le cruenta "normalizzazione".



Lucio Magri e Rossana Rossanda



Il primo numero del "il manifesto"



Magri, Pintor, Rossanda

Il quotidiano e il PdUP

Il 28 aprile 1971 "il manifesto" si trasforma da rivista mensile in quotidiano. Il gruppo radiato sente la necessità di costituirsi in partito e, quindi, deve avere una voce con cui intervenire giornalmente nella realtà economica e sociale.

Ed è proprio Magri ad impegnarsi, per un decennio (1974-1984), nella costruzione del Partito di unità proletaria per il comunismo; e nel tentativo di unificare l'intera nuova sinistra. È un'impresa disperata, nel corso della quale si ripresentano i vizi di sempre di tutte le sinistre: ricomposizioni effimere, scissioni, astrusi dibattiti ideologici; e persino la rottura politica fra Magri e Rossanda.

Alla fine Magri decide di rientrare nel PCI nella illusione di un'avvenuta conversione di questo partito alla linea dell'alternativa. Ma si tratta, appunto, di un'illusione resa chiara nel 1991 dalla decisione di Occhetto di liquidare il partito trasformandolo in PDS.

Magri si oppone alla liquidazione del PCI e aderisce a Rifondazione comunista, di cui sarà capogruppo alla Camera.

In questa nuova collocazione, non mancherà di dare contributi fondamentali. Si ricorda il suo impegno prezioso al varo della legge Mattarella, determinante per mantenere una quota di proporzionale nella nuova legge elettorale italiana. Si ricorda il suo intervento alla Camera (ottobre 1992) con cui, opponendosi al trattato di Maastricht, evidenziava gli errori e i pericoli che ne sarebbero derivati per l'Italia.

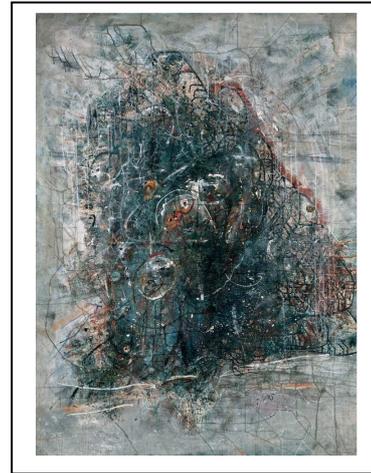
Nel novembre del 1999 Magri fonda *la rivista del manifesto*, che esce fino al dicembre del 2004 per 56 numeri: ma l'iniziativa viene interrotta dato che il fondatore giudica non proficuo quel dialogo a sinistra che aveva auspicato. Magri, disilluso e addolorato per la morte della moglie, porta a compimento la sua opera maggiore: *Il sarto di Ulm* (2009). Due anni dopo (novembre 2011) si reca, accompagnato dalla Rossanda, in una clinica svizzera per attuare il suo progetto di suicidio assistito.



Marx e la modernità

Marx fu un grande interprete del modernismo culturale, assieme a quegli spiriti (Flaubert, Baudelaire, Manet e Monet) che, nel suo tempo, rivoluzionarono il romanzo, la poesia, la pittura.

Un personaggio di Balzac, il pittore Frenhofer, ha lavorato per lunghi anni a un *capolavoro sconosciuto* che, per la sua perfezione artistica, dovrebbe stupire il mondo. Ma, quando l'opera viene finalmente disvelata, non appare altro che una tela imbrattata da mille colori disordinatamente sovrapposti: una macchia informe, frutto degli innumerevoli rifacimenti operati nel tempo dall'autore, in una smania di perfezione che ha dissolto il ritratto originario, lasciando salva solo la punta di un piede nudo, ai margini del quadro. I due spettatori dell'evento sono stupefatti: non c'è niente, proprio niente! E lo smarrimento che si legge nei loro occhi si trasmette all'artista, in un crescendo che, durante la notte, lo spinge al suicidio per il drammatico dubbio di non aver creato nulla.



Marx come Frenhofer

Ebbene, parecchi critici, e per ultimo Francis Wheen, hanno paragonato Marx a Frenhofer, e il “Capitale” al “Capolavoro sconosciuto”; per non dire che lo stesso Marx si riconosceva probabilmente nel personaggio di Balzac. Wheen dà al suo paragone una valenza positiva, su cui è impossibile non concordare: in Frenhofer c'è l'anticipazione della pittura moderna, che non poteva essere capita dai contemporanei, così come nel “Capitale” c'è la descrizione di una modernità difficile da afferrare, perché ancora in pieno e tumultuoso svolgimento.

Argomentazione condividibile: del resto, non era stato lo stesso Marx a scrivere, all'amico Kugelmann, che «i tentativi *scientifici*, intesi a rivoluzionare la scienza, non possono mai essere veramente popolari»? E che un'esposizione popolare comporta “tinte” e “colori” diversi da quelli di un'esposizione scientifica?

Accettata la tesi del giornalista inglese, bisogna però dimostrarla, individuando come e perché le pennellate di Marx si sovrappongono, nelle diverse stesure del “Capitale” (i “Manoscritti” del 1844, i “Grundrisse” del 1857-58, “Per la critica dell'economia politica” del 1859, i “Manoscritti” del 1861-3, il I Libro del “Capitale” del 1867, i manoscritti per il II e III Libro), e a volte all'interno della singola stesura, mettendo in discussione ciò che sembrava acquisito, riformulando in maniera complicata ciò che sembrava semplice e lineare, ridisegnando senza sosta il volto del capitalismo.

Il valore si forma nella produzione ma anche ... nella circolazione

Partiamo dalla celebre affermazione secondo cui il valore della merce si forma nella produzione e non nella circolazione, che si limiterebbe a realizzarlo. La tesi è esposta in maniera semplice e convincente, sia nei “Grundrisse” che nel “Capitale”.

Eppure, basta spostare lo sguardo su altri passi di ambedue le opere per capire come la circolazione non possa essere considerata un semplice orpello della produzione, perché, se lo “stomaco del mercato” non è capace di assorbire il prodotto, il lavoro speso in esso è stato inutile e quindi non ha creato valore. Ebbene, l’importanza della circolazione e quindi del mercato mondiale, nella formazione del valore, è sottolineata, negli impetuosi “Grundrisse”, con toni così forti da resistere alle successive e più timide pennellate del primo libro del “Capitale”, di assai più lento e ragionato svolgimento.

Esercito industriale di riserva o flessibilità del lavoro?

Consideriamo poi l’esercito industriale di riserva, presentato come uno dei meccanismi fondamentali del capitalismo. Anche in questo caso, basta volgere lo sguardo su altri passi per leggere che al capitale, nel suo sviluppo, non interessa più tanto questa mostruosità dell’esercito di riserva, quanto la variabilità del lavoro e la flessibilità del suo impiego. La seconda pennellata si è sovrapposta alla prima ed entrambe, lungi dal costituire una contraddizione dell’Autore, sono necessarie per descrivere la realtà sempre mobile del capitalismo, una realtà che forse solo oggi, nel XXI secolo, appare veramente operante. Marx-Frenhofer è ancora in azione, con le sue pennellate che sembrano confondere tutto, ma che in realtà non hanno niente di arbitrario.

Furto del lavoro altrui o macchinismo?

E come non ricordare il celebre passo dei “Grundrisse” in cui si afferma che la ricchezza della società futura (non solo quella comunista, ma anche quella capitalistica matura) non sarà più basata sul «furto del tempo di lavoro altrui», ma sulla potenza delle macchine e sulla trasformazione in forza produttiva immediata del sapere sociale generale? La pennellata che aveva raffigurato con contorni certi la centralità dello sfruttamento operaio scompare sotto quest’altra pennellata dai toni arditi, che annulla ogni certezza acquisita. Già, le macchine!. Una prima e forte pennellata le dipinge come “neutrali”, addebitandone gli effetti negativi al loro uso capitalistico. Ben presto, però, si sovrappongono altre pennellate, che le raffigurano come “non neutrali”, ma pensate e costruite secondo la logica del capitale.

Il doppio volto della globalizzazione

Anche la parte storica del quadro è ambivalente. Il capitale è nato “grondante sangue”, grazie a un gigantesco processo di espropriazione che ha scacciato gli uomini dalle terre, sulle quali vivevano in equilibrio con la natura, per concentrarli nelle città e nelle fabbriche, autentici gironi danteschi di sofferenza e sfruttamento; ma, in contropartita, questi uomini sono stati sottratti all’idiotismo della vita rustica e gettati nel vortice della vita universale! La globalizzazione distrugge antichi popoli, gloriose culture e venerabili tradizioni, ma in compenso crea la generale interdipendenza degli uomini a livello mondiale, sconfiggendo secolari servitù e sottomissioni. Inoltre, non è per niente fatale che essa agisca a senso unico, giacché un paese come l’India, in cui vengono introdotte le ferrovie, dovrà sviluppare necessariamente un’industria nazionale, che avrà come protagonisti questi uomini

intelligenti e gentili che sono i suoi abitanti indigeni (ecco una pennellata straordinaria, che dipinge l'India di oggi!).

Monsieur Le Capital come il Mefistofele di Goethe

Insomma, il modello che Marx-Frenhofer ha scelto per il suo quadro, *Monsieur Le Capital*, è un soggetto estremamente mobile, capace - come il Mefistofele goethiano - di mille trasformazioni, difficile da afferrare e da rappresentare. Il capitale, infatti, distrugge le vecchie condizioni di vita e fa svanire nell'aria tutto ciò che sembrava solido ed acquisito; è capace di rinnovarsi, alimentandosi delle sue crisi; vive in una *rivoluzione permanente* che mette in discussione anche le sue stesse basi. Quindi, le pennellate che si sovrappongono, i colori che si confondono e si contrastano, i contorni che sfumano sono tecniche pittoriche perfettamente adeguate al soggetto da ritrarre.



La complessità della rappresentazione

Di un soggetto così mobile e inafferrabile, non c'è, non ci può essere, un'unica modalità di rappresentazione. Ecco perché Marx ne inventa altre, capaci di cogliere l'essenza delle cose sotto la loro forma fenomenica; mettendosi, così, in sintonia con quegli spiriti (Flaubert, Baudelaire, Manet e Monet) che, nel suo tempo, rivoluzionarono il romanzo, la poesia, la pittura.

Per questa sua capacità, Marshall Berman lo definisce come un grande protagonista del modernismo culturale: il filosofo di Treviri sarebbe non solo l'interprete della modernità, intesa in senso economico-sociale, ma anche lo studioso che ha criticato il dogma illuministico e positivista di un progresso lineare ed infinito, facendo risaltare le contraddizioni della modernità e le inquietudini da essa indotte («Il mondo moderno lascia insoddisfatti o, dove esso appare soddisfatto di se stesso, è volgare»); e descrivendo il tutto con le nuove tecniche imposte da quel gusto modernista che comincia ad affacciarsi nella seconda metà dell'Ottocento.

Il capitale come il topo impazzito

Non è fuori luogo ricordare che le pennellate moderniste di Marx ricorrono frequentemente ai grandi nomi della letteratura mondiale (Goethe, Shakespeare, Dante, Omero, ecc.) per rendere convincenti e palpitanti di vita i ritratti di situazioni e protagonisti. Al riguardo, sono sufficienti alcuni esempi, tratti dal lavoro pionieristico di S.S. Praver. Il capitale - scrive Marx - è valore autovalorizzantesi, mostro animato che comincia a lavorare «come se avesse amore in corpo». L'espressione richiama quell'immagine, nel Faust goethiano, di un topo che, avendo ingerito veleno, va sbattendo di qua e di là nella stanza, beve a tutte le pozze, gratta e graffia l'intera casa nel tentativo di liberarsi del veleno e di placare il suo furore: un topo che pare avere il diavolo (o l'amore) in corpo! Ebbene il capitale che sbatte di qua e di là, per cercare occasioni sempre nuove di profitto, è come quel topo: sembra avere il diavolo in corpo!

L'esoso ebreo di Shakespeare

Il capitale, interpretando a modo suo le norme sulla limitazione della giornata lavorativa, riesce ad ottenere che i bambini non soltanto lavorino dalle due alle otto e mezzo di sera, ma per giunta senza mangiare. A questo punto, Marx trova pertinente richiamare la famosa frase («*Per l'appunto: il suo petto. Così dice il contratto*») dell'ebreo Shylock, il personaggio di Shakespeare che pretendeva prelevare, come da contratto, un pezzo di carne dal petto del suo debitore inadempiente.

Dante e Omero Nel capitolo sulla giornata lavorativa, dopo aver descritto le condizioni di lavoro nella manifattura dei fiammiferi, l'Autore del "Capitale" commenta: «Dante avrebbe trovato che questa manifattura supera le sue più crudeli fantasie infernali». Ma ci sono altri lavoratori, di altre manifatture, che reclamano di essere citati, di comparire nel quadro che l'artista sta dipingendo. E allora Marx, richiamando l'Odissea di Omero, scrive:

«Dal variopinto mucchio di lavoratori, che ci si affollano intorno impazienti di dire la loro più che le anime degli uccisi intorno ad Ulisse [...] scegliamo ancora due personaggi, il cui violento contrasto prova che, di fronte al capitale, tutti gli uomini sono eguali: una modista e un fabbro».

Robinson: una falsa rappresentazione del capitalismo

Il Robinson Crusoe di Defoe viene utilizzato da Marx per demolire il mito dell'eternità del capitalismo e per fissare l'esatto concetto di capitale. Il capitale non è la rete da pesca che Robinson si costruisce nel tempo di lavoro "liberato" dal risparmio dei pesci non immediatamente consumati. È invece un rapporto sociale, che presuppone non l'uomo isolato, ma la società e un dato livello di sviluppo delle forze sociali. Del resto, gli attrezzi e gli strumenti sofisticati che si sono salvati dal naufragio, e che vengono utilizzati da Robinson per produrre i suoi beni strumentali (la rete per la pesca), presuppongono una divisione sociale del lavoro molto avanzata, un patrimonio di conoscenze che è frutto di migliaia di anni di evoluzione umana!

Si potrebbe continuare all'infinito, con le citazioni e i richiami a Lucrezio, Orazio, Pindaro, Sofocle, Cervantes, Mandeville, Balzac, Diderot, Lessing, Dickens, Beecher-Stowe, ecc.



Post-moderno e accumulazione flessibile

Dopo questa parentesi "letteraria", riprendiamo il filo del nostro discorso per aggiungere una considerazione. Le rappresentazioni di Marx non solo illuminano i caratteri della modernità, non solo rendono conto dei cambiamenti di prospettiva indotti dal modernismo, ma spiegano anche molteplici caratteri del post-moderno, di quella fase del capitalismo che David Harvey ha definito dell'*accumulazione flessibile*. Come non vedere, infatti, che molteplici processi che si svolgono sotto i nostri occhi (l'esternalizzazione di certe produzioni e fasi lavorative, la mobilità e la flessibilità del lavoro, la globalizzazione, il predominio dell'economia finanziaria su quella reale, ecc.) sono stati esattamente descritti da Marx nella sua opera?

Antonino Barbagallo

IL CONTESTO, di Leonardo Sciascia

Una parodia dell'Italia degli anni Settanta

Cinque magistrati vengono ammazzati, nel giro di pochi giorni, in vari luoghi del Paese. L'ispettore Rogas – funzionario integerrimo, colto e preparato – dopo avere studiato vecchi processi conclusi con sentenze di quei magistrati, è convinto che l'uccisore possa essere individuato in un certo Cres, un farmacista che, benché innocente, è stato condannato a cinque anni di carcere. Quindi, il movente dei delitti sarebbe la vendetta verso un'ingiusta condanna.

Tuttavia, Rogas è indotto dai suoi superiori a tralasciare questa pista e a seguire quella dei gruppuscoli eversivi di estrema sinistra. È così che conosce Galeno, il direttore della rivista *Rivoluzione permanente*, il cui stile di vita alto-borghese lo conferma nell'idea dell'inconsistenza della pista impostagli dai suoi superiori.

Rogas continua a credere che il serial killer dei magistrati (Cres) farà presto una nuova vittima. Questa volta si tratterà del presidente della Corte Suprema, Riches. A quest'ultimo, il bravo ispettore espone il suo pensiero: che il farmacista omicida vuole vendicarsi dell'errore giudiziario compiuto ai suoi danni dalla corte presieduta dallo stesso Riches.

Il magistrato come il prete: l'errore giudiziario non può esistere

Al che, il presidente risponde con una lunga argomentazione tesa a dimostrare che l'errore giudiziario non può esistere. La riportiamo per il suo carattere semplicemente allucinante.

«Prendiamo, ecco, la messa: il mistero della transustanziazione, il pane e il vino che diventano corpo, sangue e anima di Cristo. Il sacerdote può anche essere indegno, nella sua vita, nei suoi pensieri: ma il fatto che è stato investito dell'ordine, fa sì che ad ogni celebrazione il mistero si compia. Mai, dico mai, può accadere che la transustanziazione non avvenga. E così è un giudice quando celebra la legge: la giustizia non può non disvelarsi, non transustanziarsi, non compiersi. Prima, il giudice può arrovellarsi, macerarsi, dire a se stesso: non sei degno, sei pieno di miseria, greve d'istinto, torbido di pensieri, soggetto a ogni debolezza e a ogni errore; ma nel momento in cui celebra, non più. E tanto meno dopo.

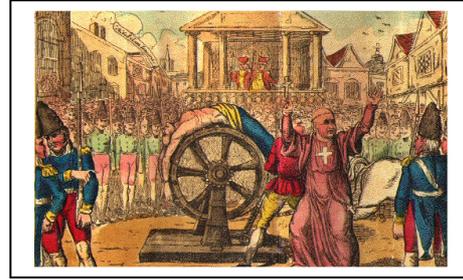
Lo vede lei un prete che dopo aver celebrato la messa si dica: chissà se anche questa volta la transustanziazione si è compiuta? Nessun dubbio: si è compiuta. Sicuramente. E direi anche: inevitabilmente. Pensi a quel prete che, dubitando, al momento della consacrazione si ebbe sangue sulle vesti. E io posso dire: nessuna sentenza mi ha mai sanguinato tra le mani, ha macchiato la mia toga».



L'ispettore Rogas (Lino Ventura) e il giudice Riches (Max Von Sydow) nel film "Cadaveri eccellenti" di Rosi (1976), libera trasposizione de "Il Contesto".

Riches: La strage dell'idea di giustizia cominciò con Voltaire

La foga del presidente nell'espone la sua idea di giustizia diventa inarrestabile e individua l'origine di tutti i mali in Voltaire, nella pretesa di questo filosofo «troppo grossolano» di aver individuato nel "caso Jean Calas" un errore giudiziario. Errore ripetuto, tempo dopo, dal



Manzoni che vide l'errore giudiziario nel caso dei due disgraziati orribilmente giustiziati con l'accusa di avere diffuso la peste a Milano nel 1630. Sia Voltaire che Manzoni – chiarisce Riches – non capirono che i processi da loro esaminati non avevano lo scopo di accertare l'innocenza o la colpevolezza di singole persone (obiettivi assolutamente insignificanti), ma avevano il più nobile compito di sconfiggere due mali reali della società: l'eresia e la peste. Nei processi di questo tipo – chiarisce meglio il presidente – la colpa viene «perseguita nel disprezzo più assoluto delle discolpe dei singoli imputati. Che un imputato l'abbia commessa o no, per i giudici non ha mai avuto nessuna importanza ...»

L'uccisione di Rogas

Rogas, sconcertato da quanto ha sentito, lascia la casa del giudice Riches. Uscendo, crede di riconoscere Cres entrare nello stabile. Potrebbe fermarlo, ma non lo fa. Sia perché non è sicuro dell'identità dell'uomo, sia perché avviene in lui una sorta di identificazione con l'omicida. In fondo, ambedue hanno sete di una giustizia che non può realizzarsi nel confuso contesto del Paese, dove i vertici della polizia e la magistratura appaiono subordinati a un Potere indecifrabile.

Consigliato da un amico scrittore (Cusan), decide di incontrarsi con il capo del Partito Rivoluzionario, presso una Galleria d'arte. Vi si recano entrambi e qui trovano ambedue la morte. Poco dopo la televisione dà la notizia dei due delitti nella Galleria. Ma c'è anche la notizia di un altro delitto: il presidente della corte suprema, Riches, è stato ucciso.

Tutto è avvolto nell'oscurità più assoluta. Le ipotesi si accavallano ad altre ipotesi. Il vice-segretario del Partito rivoluzionario espone addirittura a Cusan la tesi secondo cui è stato Rogas ad uccidere il segretario per essere a sua volta ucciso. Da chi? Forse da quel giovane con la barba alla francescana di cui ha parlato la televisione? Non si sa.

Tutto resta misterioso. Resta soprattutto impenetrabile quel Potere occulto e inquietante la cui esistenza è stata intuita da Rogas. Quel Potere che, come una piovra, stende i suoi tentacoli su tutta la società, e ai cui vertici stanno uomini come il defunto Riches. Un Potere che utilizza la giustizia come arma per stabilizzare se stesso, anche al costo di destabilizzare tutto il resto. E del quale sono succubi tutti, anche coloro che si definiscono rivoluzionari, ma che la rivoluzione rinunciano a farla perché non è il momento: è l'argomentazione che il vicesegretario del Partito rivoluzionario espone allo stupito Cusan.

Quel che resta del giorno

Storia di un possibile amore sacrificato sull'altare del dovere. Il film (1993) di James Ivory con protagonisti Anthony Hopkins ed Emma Thompson. Dal romanzo di Kazuo Ishiguro, premio Nobel 2012.

Lord Darlington è un inglese colto, influente e moralmente apprezzabile che, negli anni Trenta, manifesta simpatie per la Germania nazista, secondo lui ingiustamente penalizzata dai trattati seguiti alla fine della prima guerra mondiale.

La sua lussuosa casa (simile a una reggia) è governata da Mr. James Stevens, l'impeccabile maggiordomo-capo che gli è fedele fino all'exasperazione.

Mr. James Stevens, che appare rigido, privo di sentimenti autonomi, tutto preso dal suo ruolo, non tollera che l'organizzazione geometrica da lui data alla Casa possa essere turbata dalla qualunque pur minima novità. E preoccupante, per lui, è quella costituita dall'arrivo di una nuova governante, miss Sally Kenton, una donna con ottime referenze, educata e piena di vita.

Stevens, in cuor suo, l'ammira, ma è sempre attento a interrompere qualsiasi filo di simpatia che potrebbe instaurarsi tra lui e la donna.



Mister Stevens (Anthony Hopkins) e Sally Kenton (Emma Thompson)

Anche un mazzo di fiori può turbare l'ordine di una casa

Un giorno Sally porta nello studio dell'austero maggiordomo un mazzo di fiori, per ravvivare l'ambiente. Stevens, con grande educazione ma gelidamente, reagisce precisando che quella è la sua stanza, il pensatoio dell'intera casa, il cui ordine razionale non deve essere sconvolto da nessuna novità.

Arriva il giorno in cui, nella casa di lord Darlington, devono incontrarsi numerosi personaggi per discutere le prospettive europee, dopo l'avvento al potere di Hitler. Il padrone di casa spera che dal convegno esca una posizione conciliante verso la Germania. Quindi, la riunione riveste una grande importanza.

Naturalmente, Stevens sarà il garante della buona riuscita dell'evento. E niente potrà distoglierlo dall'assicurare il massimo dell'efficienza organizzativa.

Niente, nemmeno la morte del suo vecchio padre, che giace in una stanzetta del castello, può distogliere Stevens di sovrintendere alla cena che si sta svolgendo nel salone tra gli illustri personaggi convenuti. Spetta a Sally il pietoso compito di chiudere gli occhi al morto, dopo aver chiesto (si intende) il permesso al



A sinistra, William Stevens (Peter Vaughan), padre di James Stevens (sulla destra)

gelido maggiordomo-capo.

Il convegno in casa Darlington si conclude dopo alcuni giorni. L'ambasciatrice tedesca si è fatta ammirare per il suo canto e per le parole di pace che ha portato a nome del suo Paese. Ma la realtà è ben più dura perché Hitler sta preparandosi a scatenare la seconda guerra mondiale.

Ancor prima che ciò avvenga, Sally abbandona casa Darlington perché ha capito che niente può smuovere la freddezza di Stevens, che continua a mostrare una fedeltà irragionevole al suo padrone e che sembra non accorgersi di lei.

La guerra passa devastante e ora casa Darlington ha un nuovo padrone, al cui servizio è rimasto mister Stevens. Questi, dopo quasi vent'anni, riceve una lettera da Sally, che gli propone un incontro. L'uomo si mette in viaggio con la sua auto e l'incontro avviene. I due trascorrono assieme alcune ore, e cenano in un locale. Lei racconta gli ultimi decenni della sua vita: si è sposata, ha figli e nipoti, si è lasciata col marito. Lui che cosa può raccontare se non la sua vita di sempre, maggiordomo inappuntabile anche col nuovo padrone? In più aggiunge una cosa che, finalmente, rivela un moto d'animo: vorrebbe che la donna tornasse a essere la governante della vecchia casa. Sally è per un momento incerta ma poi rifiuta perché non potrebbe più accudire i suoi nipotini.

L'incontro finisce così, con i due che, sotto la pioggia, attendono la corriera su cui Sally salirà per scomparire per sempre dalla vita di Stevens, sebbene non dal suo ricordo.

Che cosa è rimasto di quei giorni luminosi? Niente, se non un reciproco rammarico.

Sally piange per tutto quello che poteva essere e non è stato. Stevens ritorna nel suo mondo, forse consapevole di aver vissuto un vita vana, tutta dedicata al dovere e senza posto per i sentimenti.



Il potere al popolo è una chimera

Sul finire del convegno svoltosi in casa Darlington, gli ospiti sono impegnati in una singolare discussione: che cosa significa democrazia e potere al popolo? Uno di essi, tale mister Spencer, per dimostrare l'incapacità del popolo a governare, si rivolge a Stevens, l'austero maggiordomo-capo, invitandolo a dire la sua sul debito pubblico americano, poi ancora su un problema valutario, poi infine su un aspetto della politica internazionale riguardante l'Africa.

A queste tre domande, Stevens risponde invariabilmente con la stessa frase: «Mi rincresce, signore, temo di non poter essere utile su tale argomento». L'interrogante è soddisfatto: ha dimostrato la sua tesi sulla incapacità del popolo a governare. Lord Darlington toglie dall'imbarazzo il suo maggiordomo, esonerandolo dal dare altre risposte al petulante personaggio che ha posto le domande. Del resto, Stevens è abituato a non esprimere pareri personali sui desideri dei suoi padroni. Ha osato far intravedere un suo dissenso solo quando il suo padrone ha licenziato, senza motivo, due ragazze, solo perché ebreo. Ma è stato un moto d'animo istintivo, subito cancellato dal richiamo impellente al dovere di ubbidire.

Crema Novi: una pubblicità bella perché non trasmette l'ideologia del politicamente corretto

di DEMENTIUS

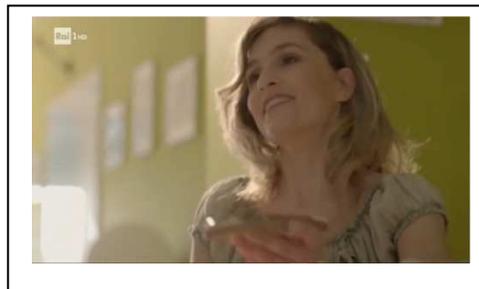
Ho parlato tanto delle pubblicità antipatiche e diseducative. È giusto occuparmi oggi di una pubblicità simpatica. È quella della crema Novi, che mostra una mamma accudire i suoi due bambini, offrendo loro la buonissima crema spalmata su delle fette di pane.

Il bambino più piccolo, dai passi ancora incerti, viene aiutato dalla donna a dirigersi verso il tavolo, per la colazione.



La mamma prepara, quindi, le fette di pane e le offre ai due bimbi.

Ma quello più grande non ha perso tempo e appare con il muso già imbrattato di crema.



Tutto qui: una semplicità che è piaciuta alla maggior parte dei telespettatori. Ma - udite, udite - ci sono quelli che l'hanno attaccata, giudicandola retrò, stucchevole,

ancorata a stereotipi ormai insopportabili. Il delitto consisterebbe nel mostrare una famiglia tradizionale: una famiglia razzista perché monocolore (non c'è nemmeno una pelle nera o gialla); una famiglia formata da padre e madre (e non da un "genitore 1" e da un "genitore 2"); una famiglia in cui la donna ha il compito sorpassato (perché condannato dalla Storia) di accudire i figli (che orrore!), mentre la modernità impone la decrescita anagrafica felice. Ma, a dispetto dei critici, questo tipo di famiglia tradizionale esiste ancora, e si riunisce attorno alla crema Novi.

